



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

PAPA FRANCESCO INDICE UN ANNO SPECIALE DEDICATO
AL SANTO CHE SI CONCLUDERÀ L'8 DICEMBRE 2021

San Giuseppe: la tenerezza, il silenzio e l'accoglienza con cuore di padre

San Giuseppe col Bambino - Guido Reni, 1635

19 Marzo 2021
Numero 2

L'EDITORIALE
di Giordano Trapasso





L'EDITORIALE di Giordano Trapasso

Papa Francesco lo scorso 8 dicembre 2020, a 150 anni dal decreto *Quaemadmodum Deus*, con il quale il beato Pio IX dichiarò S. Giuseppe patrono della Chiesa cattolica, giorno dell'Immacolata concezione di Maria sua sposa, ha indetto un anno speciale di S. Giuseppe, fino all'8 dicembre 2021, per perpetuare l'affidamento della Chiesa intera a Colui che si è preso cura di Maria e Giuseppe. Lo stesso Pontefice, consegnandoci la lettera apostolica *Patris corde*, ha voluto aiutarci a cogliere in questo santo quegli aspetti che per noi possono essere preziosi per affrontare questo tempo drammatico e avvincente.

Vogliamo tentare di esplorare la vita spirituale di S. Giuseppe, della quale il testo ci ricorda: "La vita spirituale che Giuseppe ci mostra non è una via che spiega, ma una via che accoglie". Possiamo delineare la sua vita spirituale secondo tre dimensioni: la solitudine nella comunione, il silenzio, l'accoglienza.

Quando Dio chiama Giuseppe per mezzo di un angelo durante il sogno, egli è solo. Egli è anche in comunione con l'intero popolo di Israele, con la sua tradizione, con la sua Legge, e

proprio questa comunione è motivo di un travagliato discernimento e criterio decisivo per una risposta positiva. Giuseppe non può tirarsi indietro dopo aver sentito che il bambino che nascerà da Maria, concepito in lei per opera dello Spirito Santo, salverà il suo popolo, di cui anche lui è membro vivo e, per questo, unito al quale ha atteso da parte di Dio il compimento delle sue promesse di salvezza.

La sua comunione con Maria e con il suo popolo lo conduce alla comunione con Dio che consiste nella dilatazione del proprio desiderio alle dimensioni del sogno di Dio. Nella vita spirituale comunione e solitudine si implicano a vicenda, crescono insieme. Se viene meno una delle due, cade anche l'altra nella sua autenticità; se una delle due si indebolisce, ne risente anche l'altra. Ciò conferma anche l'altra faccia della medaglia: chi rifugge la solitudine non saprà vivere in comunione e chi si pone fuori dalla comunione vivrà sempre una cattiva e deleteria solitudine.

Il secondo atteggiamento è il silenzio. Esso rende la solitudine capacità di dialogo interiore, di ascolto di sé, di decifrazione delle proprie emozioni e dei propri moti

interiori. In S. Giuseppe cogliamo in che cosa consiste la vita interiore: essa è abitare sé stessi. Abitare sé stessi vuol dire rielaborare interiormente ciò che accade esteriormente, significa assumere il difficile lavoro dell'interpretazione invece di adagiarsi sulla cronaca, significa essere presenti a sé stessi in ciò che si dice e si fa, vuol dire assumersi continuamente la responsabilità della propria vita e di quella altrui. Giustamente, non è nella profondità che si annega, ma nella superficialità.

Il silenzio di Giuseppe, come ricorda Bonhoeffer, è un silenzio motivato dall'amore alla Parola: "Stiamo in silenzio dopo aver udito la Parola, perché la Parola ci parla ancora, vive e si sta insediando in noi. Siamo in silenzio di primo mattino, perché è Dio che deve avere la prima parola; stiamo in silenzio prima di addormentarci, perché anche l'ultima Parola spetta a Dio. Stiamo in silenzio solo per amore della Parola...". Infine abbiamo l'accoglienza. Giuseppe decide di accogliere Maria e ciò che Dio ha operato in lei, il bambino Gesù di cui diventa responsabile dandogli il nome ed inserendolo nella storia della salvezza. Soprattutto Giuseppe accoglie la storia

anche nelle sue dimensioni dolorose e contraddittorie, come ci ricorda lo stesso Papa Francesco: "Tante volte, nella nostra vita, accadono avvenimenti di cui non comprendiamo il significato".

La nostra prima reazione è spesso di delusione e ribellione. Giuseppe lascia da parte i suoi ragionamenti per fare spazio a ciò che accade e, per quanto possa apparire ai suoi occhi misterioso, egli lo accoglie, se ne assume la responsabilità e si riconcilia con la propria storia. Se non ci riconciliamo con la nostra storia, non riusciremo nemmeno a fare un passo successivo, perché rimarremo sempre in ostaggio delle nostre aspettative e delle conseguenti delusioni. ... L'accoglienza è un modo attraverso cui si manifesta nella nostra vita il dono della forza che ci viene dallo Spirito Santo. Solo il Signore può darci la forza di accogliere la vita così com'è, di fare spazio anche a quella parte contraddittoria, inaspettata, deludente dell'esistenza".

S. Giuseppe interceda per noi perché la robustezza della nostra interiorità ci aiuti ad attraversare con saggezza questo tempo difficile impegnati nel prenderci cura gli uni degli altri. •

Il silenzio in San Giuseppe uno spazio dell'anima

Riflessioni di Madre Cecilia Borrelli sulla figura del "padre dell'accoglienza"

Madre Cecilia Borrelli *

È un aspetto che mi colpisce particolarmente, ma occorre fare subito una premessa e chiarirne il senso.

È stato davvero sempre in silenzio, quasi un muto, non amante della vita, incapace di relazionare?

Le pagine del Vangelo ce lo mostrano silenzioso: di lui non c'è neanche un sussurro!

San Bernardo scriveva che «la lode di San Giuseppe è nel Vangelo», per evidenziare come il Sacro Testo non riporta le sue parole, ma la sua importanza.

Il suo silenzio infatti è invece un'esplosione di valore.

Illuminante a riguardo ciò che dice il Card. Ravasi: "Gesù preferisce gli ultimi, come diceva un poeta francese, Paul Valéry, preferire sempre la parola "moindre", quella minore, quella più delicata rispetto a quella urlata, brutale, aggressiva, come ormai siamo abituati a vedere sia a livello politico sia, soprattutto, nell'interno dei viali informatici, dove domina non soltanto l'aggressività ma anche la volgarità".

In una società come la nostra, dove la parola conta tantissimo, anzi, più si parla più si urla, e più ci si vede in qualche modo ascoltati, San Giuseppe che cosa può dire?

Il suo, invece, è un silenzio di

contemplazione del mistero di Dio, in atteggiamento di continuo "fiat", un silenzio grazie al quale Giuseppe custodisce la Parola di Dio insieme a Maria, confrontandola continuamente con gli avvenimenti della vita di Gesù; un silenzio intessuto di preghiera costante, di adorazione della sua santa volontà e di affidamento senza riserve alla sua provvidenza.

Il silenzio, allora, è uno spazio dell'anima.

Papa Francesco ci mostra San Giuseppe come «padre nell'accoglienza» e, tra l'altro, ci scrive così: «Tante volte, nella nostra vita, accadono avvenimenti di cui non comprendiamo il significato. La nostra prima reazione è spesso di delusione e ribellione. Giuseppe lascia da parte i suoi ragionamenti per fare spazio a ciò che accade e, per quanto possa apparire ai suoi occhi misterioso, egli lo accoglie, se ne assume la responsabilità e si riconcilia con la propria storia. Se non ci riconciliamo con la nostra storia, non riusciremo nemmeno a fare un passo successivo, perché rimarremo sempre in ostaggio delle nostre aspettative e delle conseguenti delusioni. La vita spirituale che Giuseppe ci mostra non è una via che spiega, ma una via che accoglie».

Mi viene subito un accostamento con san Benedetto.

Silenzio, ascolto della Parola,



obbedienza: il trinomio su cui San Benedetto fonda la vita monastica.

L'incipit della sua Regola è appunto: "ascolta, figlio".

È dall'ascolto che si passa all'adesione di fede, a quel "sì" rinnovato ogni giorno nel silenzio di tante voci che vorrebbero spegnere, soffocare l'Unica Voce che va ascoltata, quella di Dio!

Giuseppe è "custode perché sa ascoltare Dio, si lascia guidare dalla sua volontà, e proprio per questo è ancora più sensibile alle persone che gli sono affidate, sa leggere con realismo gli avvenimenti, e sa prendere le decisioni più sagge" (Papa Francesco, 19 marzo 2013).

Un Monastero, aperto all'accoglienza, è davvero un grembo che custodisce la Parola e ad essa rimanda chiunque è accolto nelle sue mura.

Una missione specifica, ma è la strada di ogni cristiano che voglia fare sul serio, che voglia dare alla sua vita una vera svol-

ta.

Il Papa, infatti, ci incoraggia ed esorta a farci compagni di vita degli altri con valigie cariche di speranza e di gioia e suggerendoci l'atteggiamento del «coraggio creativo»:

"Esso emerge soprattutto quando si incontrano difficoltà. Infatti, davanti a una difficoltà ci si può fermare e abbandonare il campo, oppure ingegnarsi in qualche modo. Sono a volte proprio le difficoltà che tirano fuori da ciascuno di noi risorse che nemmeno pensavamo di avere».

Un bell'invito che porta davvero alla fraternità, alla solidarietà, alla pace.

Un proverbio arabo ci dice che: "Il frutto della pace è appeso all'albero del silenzio".

Le opere di San Giuseppe sono, dunque, il suo "silente" linguaggio.

"San Giuseppe ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in "seconda linea" hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza" (Papa Francesco)

Il "peso" di una persona non è nella loquacità - a volte autoreferenziale -, ma nella operosità oblativa che non ha bisogno di "didascalie". •

* *Abbadessa Monastero Benedettine di Fermo*



"Educhiamo i nostri figli con l'esempio"

Le considerazioni di un papà dei nostri tempi alle prese con le prove della vita in famiglia

Stefania Pasquali

Parola ad un papà dei nostri tempi. Dal racconto emerge uno spaccato di vita dalla testimonianza di un uomo diviso tra quotidianità, responsabilità, pazienza e cura.

Lei si definirebbe un padre consapevole?

Ritengo che dovrei essere una figura molto importante per i miei figli, lo dice anche l'esperienza che io stesso ho avuto da figlio. Se sono un padre consapevole dovrebbe essere detto dai miei figli e da mia moglie.

Come padre come si definirebbe?

Un padre che ama la propria famiglia ma che è anche autorevole quando necessario.

Potrebbe spiegarsi meglio?

A differenza dei tempi di mio padre, la società in cui viviamo oggi, non riconosce più all'uomo padre il ruolo di capo famiglia e la mancanza di questa figura ben definita, a mio parere, produce effetti di instabilità nei figli.

Moglie e marito riscoprendo il senso vero e profondo della genitorialità anche attraverso la Parola, se credenti, potrebbero reimpostare il loro rapporto con i propri figli sotto una luce diversa senza lasciarsi influenzare da ciò che si sente e si pratica. La Parola suggerisce un'istruzione molto importante a noi padri. È una pedagogia divina molto utile ed efficace.

Quindi un padre dovrebbe immaginarsi con i propri figli come una specie di tutore o allenatore, a se-

condo dell'immagine con cui riesce a identificarsi meglio?

Esattamente. Parliamo della "disciplina", parola che mi sembra stia passando di "moda". La disciplina comprende anche azioni o sanzioni disciplinari. Nella nostra società invece, la "disciplina" viene intesa come punizione fisica. Tornando alla Parola di Dio, per un credente praticante, essa fornisce indicazioni significative del tipo: chi ama il proprio figlio, lo corregge per tempo. Sottolinea in tal modo l'importanza di una disciplina anche "fisica", quando necessario, e in forma moderata.

Si riferisce alle punizioni corporali di un tempo?

Non esattamente. La correzione non deve mai essere frutto dell'ira dei genitori, ma va sempre finalizzata al bene del figlio. Non deve diventare una valvola di sfogo ma un'azione equilibrata per correggere e che aiuti a crescere i figli con la consapevolezza delle proprie azioni. Qui ritorna il principio della lentezza all'ira.

Nota che sta utilizzando la parola genitore al plurale. Perché?

Educare i propri figli è compito di entrambi i genitori, soprattutto con l'esempio.

Vorrei capire meglio il concetto di correzione.

Non voglio sostenere in alcun modo i sistemi di punizione del passato, non bisogna tuttavia tralasciare il fatto che, talvolta, un buffetto sulla mano o sul sedere di un figlio può essere molto più utile di una punizione "privativa" che lo lasci senza la televisione, i videogiochi o la possibilità di uscire.



Un esempio?

Lo schiaffo sulla mano per lo più è un gesto simbolico, significa per chi lo riceve che si è raggiunto il limite. A mio parere se l'intervento educativo è soltanto verbale, c'è il rischio di trovarsi ad alzare la voce, senza ottenere alcun valore formativo. Ne segue un senso di frustrazione sia per il figlio che per il genitore.

Schiaffo sulla mano o pacca sul sedere fino a che età sarebbe bene considerarli?

Mio padre lo ha applicato con me specialmente nei primi anni di vita. Personalmente non mi è capitato nei confronti dei miei figli. In seguito una volta raggiunta la pre-adolescenza e l'adolescenza, le punizioni "privative" hanno assunto un significato maggiore, perché implicavano una precisa responsabilizzazione. Col senno del poi, questa scelta educativa ricevuta da mio padre, la condividevo completamente.

Formazione e istruzione, a suo pa-

re, che valore hanno nel rapporto genitoriale?

Ritornando alla Parola, il vocabolo "istruzione" è un termine che significa porre qualcosa nella mente di qualcun altro, cioè impartire informazione ma non solo, richiede pure di assicurare che quest'informazione sia stata intesa e compresa. Per questo ci vogliono tempo e pazienza. I nostri figli sviluppano in un arco di tempo di almeno diciotto anni. Ciò vuol dire che entrambi i genitori hanno almeno diciotto anni per completare il compito di istruire figli e di formarli per la vita. Consapevole del mio ruolo, mi sono fornito di materiale utile: libri, DVD, eccetera, che trovo utili. Da padre non potrò dire che non ho tempo per i miei figli quando loro hanno bisogno di me e non li considererò mai di secondaria importanza.

E nel caso dovessero arrivare i problemi?

Per evitare i possibili e inevitabili problemi nel crescere dei figli, è

che non possano ascoltare il confronto.

Si dice che la famiglia che prega unita, resti unita. In tempi di grande fragilità per la famiglia, con le separazioni e i divorzi in aumento, le chiedo da padre un parere in merito.

La mia famiglia, così come l'ho vissuta con i miei genitori e con i miei nonni, non per tradizione ma per convinzione, si incontrava nella preghiera con la recita quotidiana e serale del Rosario. Non significa che le difficoltà non ci fossero, che i problemi fossero lontani ma che i momenti di difficoltà necessitavano attenzione maggiore, pazienza e fiducia. La preghiera ha sempre funzionato. Ha insegnato a guardare la vita con uno sguardo di speranza e di gratitudine. Questo modo di vivere la famiglia nella preghiera bisognerebbe che ritornasse.

Secondo lei i figli si amano allo stesso modo? Cioè c'è differenza fra "lo stile" dell'amore materno e quello paterno nei confronti dei figli?

Da padre affermo senza ombra di dubbio che i figli maschi necessitano di essere amati con un amore maschile. Secondo me, là dove il padre non conta in famiglia o è passivo, il figlio trova molta più difficoltà nello stabilire rapporti fiduciosi. Le cause potrebbero essere: semplice pigrizia, una moglie piuttosto dominante nella famiglia o puro disinteresse. I figli, in particolare i maschi, hanno bisogno di un padre che sia un vero punto di riferimento nella loro vita. Se così non fosse, un figlio maschio potrebbe legarsi emotivamente alla madre in

modo morboso. Ecco perché si parla sempre più spesso di figli maschi "mammoni".

Quanto sono importanti gli amici dei figli e come gestire le amicizie?

È fondamentale interessarsi alle amicizie e alle frequentazioni dei propri figli. Conoscere gli amici, accoglierli in famiglia con un atteggiamento di apertura è sempre consigliabile. Questo esercita un'influenza positiva e i figli cercheranno maggiormente l'approvazione dei genitori per la scelta dei propri amici. In caso contrario, non aprire la casa o avere un atteggiamento sospettoso oltre a creare il rischio che si facciano le cose alle spalle, si taglia la comunicazione dei figli con i genitori. Ci vogliono rispetto e molta discrezione anche nel dare i consigli ritenuti magari necessari.

Come richiamare nei figli il senso della responsabilità?

Uno dei problemi che noi genitori affrontiamo quotidianamente è legato al fatto che la società non richiede agli adolescenti di accettare molte responsabilità. Penso al fatto che nella adolescenza e nella pubertà, si abbia parecchio tempo libero da dover gestire, per non parlare dell'estate o dei fine settimana. La società suggerisce divertimenti non sempre adatti e di buona scelta. Da qui la domanda: "Come posso aiutare i miei figli a sviluppare un senso di responsabilità e discernimento nei veri valori della vita mentre sono ancora sotto la nostra tutela?" Prendiamo ad esempio l'argomento del denaro. Pensiamo alla "paghetta settimanale" cioè quel minimo di soldi da spendere come si desidera. L'ideale è che i

figli imparino a guadagnarsi quel tanto che occorre investendo il tempo libero in piccoli lavoretti. L'esperienza di lavorare aiuta a sviluppare un senso di responsabilità e ad apprezzare di più le cose.

Secondo lei, i genitori non sbagliano mai? Sono davvero sempre così perfetti come vogliono far credere?

Un genitore, per essere credibile, deve essere leale. Questo significa che, quando un genitore sbaglia o dimentica di mantenere una promessa fatta, deve avere il coraggio e l'umiltà di ammetterlo e di chiedere scusa alla parte offesa, moglie o figli che siano. Vale sacrificare il proprio orgoglio per riguadagnare la fiducia dei propri familiari.

Quanto stress si sperimenta crescendo i figli nel mondo di oggi?

Provare una certa ansietà per loro è del tutto normale. Ansietà e senso di responsabilità non ci lasciano prendere sonno finché l'ultimo dei figli non sia rientrato in casa. Lo si capisce da padre, da figlio è più difficile. L'ansietà non patologica, è un segno di sana preoccupazione per il benessere di chi amiamo. Ciò che i figli si aspettano dai genitori, in fondo, non è la perfezione ma la coerenza con ciò che insegnano anche con l'esempio.

Ringrazio questo padre così disponibile ma che chiede di restare nell'anonimato. Lo salutiamo con le parole augurali di Papa Francesco: "Cari papà, auguri nel vostro giorno! Siate per i vostri figli come San Giuseppe: custodi della loro crescita in età, sapienza e grazia..."



Luigi, il padre della presenza quotidiana silenziosa e discreta

Nel racconto del figlio Raimondo l'amore per un uomo esemplare che in silenzio e nella preghiera rappresenta il faro della famiglia

Raimondo Giustozzi

Era scoppiato in modo del tutto impreveduto l'immane primo conflitto mondiale. Chi viveva del lavoro nei campi non sapeva niente di Sarajevo, dove il 28 giugno 1914 l'arciduca austriaco Francesco Ferdinando era stato assassinato dallo studente serbo Gavrilo Princip. Un mese dopo, il 28 luglio 1914, l'impero austro-ungarico dichiarava guerra al regno di Serbia. L'Italia si mantenne neutrale ma per poco, fino al 24 maggio 1915: "Il Piave mormorava / calmo e placido al passaggio / dei primi fanti, il ventiquattro maggio. / L'esercito marciava / per raggiungere la frontiera / per far contro il nemico una barriera" (La leggenda del Piave, testo).

Giuseppe, mezzadro, già sposato e con tre figli piccoli fu richiamato alle armi, destinazione l'Isonzo prima, il fronte del Carso poi, dove, per un congelamento, gli venne subito amputata una gamba e mandato nei diversi ospedali, l'ultimo dei quali, quello di Macerata. Luigi, l'ultimo nato, era in braccio alla mamma lungo la ferrovia che sovrasta la casa in collina, poco lontana dalla stazioncina di San Claudio, comune di Corridonia. La mamma sapeva che sarebbe passato

il treno militare, si fece trovare all'appuntamento. Alzò con le braccia il bambino che salutò con le manine il papà, affacciato dal finestrino del treno in corsa.

Giuseppe ritorna invalido dal fronte. Continua come può il lavoro nei campi assieme agli altri fratelli. Il terreno è quasi tutto in collina, solo qualche ettaro è al di là della strada ferrata, nella fertile pianura del Chienti. L'attraversamento della strada ferrata è regolato da un passaggio a livello. Le sbarre, comandate a distanza, si aprono e si chiudono al passaggio dei treni. Le attività agricole sono quelle di sempre. Si ara il terreno, si semina, si raccoglie il grano, si vendemmia. Ma la terra è poca per sfamare tante bocche. Sotto lo stesso tetto abitano più nuclei familiari.

Nel racconto la fotografia di tanti padri che con dedizione superano le difficoltà della vita

Intanto Luigi, diventato grandicello, frequenta le prime tre classi della locale Scuola Elementare. In casa non si annoia di certo. Ha un fratello più grande di lui

di tre anni. Col tempo sono arrivate cinque sorelle. Non gli mancano poi i cugini di ogni età, che vivono con lui in casa, con i quali gioca assieme o frequenta, poco e solo di sera, diventato giovanotto, il bar situato nella piccola frazioncina addossata alla stazione di San Claudio. Ma la storia galoppa. Nella casa in collina sono in troppi. Due zii decidono di partire per l'Argentina, un altro trova un'altra sistemazione per la propria famiglia. Giuseppe si rende conto che non può rimanere da solo a lavorare tanta terra.

Il figlio più grande va in cerca di un terreno da lavorare come mezzadro e lo trova a Santa Lucia, frazione di Morrovalle. È il mille novecento quaranta, quando un uomo grida da piazza Venezia in Roma "Che l'ora delle decisioni irrevocabili batte sui cieli della nostra patria". Era la dichiarazione di guerra. Luigi vi partecipa come soldato, prima sul fronte greco-albanese, poi in Africa Settentrionale, di nuovo in Italia, quando l'armistizio dell'8 settembre 1943 lo coglie a Cisternino, in provincia di Brindisi. Entra nel Corpo Italiano di Liberazione e risale la penisola combattendo contro i tedeschi. Da militare ritorna a casa con una cronica asma bronchiale che lo accompagnerà per tutta la vita.

L'aveva contratta sul monte Tomorr, sul fronte Greco-Albanese.

Passata la bufera, Luigi torna nella sua nuova casa di Santa Lucia, dove vivono il papà Giuseppe, la mamma Teresa, il fratello più grande Alberto con moglie e figlia piccola, due sorelle, le altre tre si sono già maritate. Trova una ragazza. I due si sposano e hanno due figli, il primo nato nel mille novecento quarantanove, il secondo nel mille novecento cinquantadue. Alberto e Luigi, due fratelli, sposati a due sorelle vivono assieme, sotto lo stesso tetto, per circa quarant'anni. Condividono assieme gioie e dolori, nella serenità del lavoro e del timor di Dio. Sono persone semplici. Non nutrono nessuna invidia verso nessuno. Si accontentano di quello che hanno e se possono lo condividono anche con altri. Sono padri e mariti esemplari, stimati dai vicini di casa. Il papà Giuseppe, grande invalido, muore negli anni della Asia-tica. Si sposano anche le altre due sorelle. Le due famiglie si assottigliano ancora quando l'unica figlia di Alberto si sposa anche lei. I due ragazzi crescono anche loro. Trovano nel papà e nella mamma ma anche nella zia e nello zio, nonché nella anziana nonna paterna, tanto affetto e sostegno.

Il papà Luigi è tenero e af-



Famiglia Giustozzi, anni trenta (Foto Raimondo Giustozzi)

fettuoso verso i due figli, non meno della mamma. D'estate, dopo il pranzo di mezzogiorno, si butta sul letto per riposare. Dorme alla supina. Prende i due bambini sulle proprie braccia stese, uno da una parte, l'altro dall'altra. Nonostante siano passati tanti anni e i due ragazzi siano diventati grandi, sposati, con figli, uno con nipoti, ricordano ancora questo gesto carico di affetto. Il più grande dei due fratelli, rimaneva sempre con un groppo alla gola ogni volta che vedeva suo papà prendere la bicicletta per recarsi nel vicino paese per andare, così come lui diceva, all'udienza dal fattore. Era una vecchia Legnano con i freni a bacchetta. Era già buio quando il papà partiva da casa. Al più grande era rimasto il ricordo di quando, piccolino, a notte inoltrata, aveva visto arrivare la mamma dentro una macchina. Aveva avuto un incidente, ad un incrocio, men-

tre ritornava dalla visita alla nonna materna. Ogni volta che lo vedeva partire, temeva sempre che gli capitasse qualcosa di simile. Il paese non era lontano, ma d'inverno sembrava ancora più distante. Macchine non ne passavano poi tante, ma la paura rimaneva. Si preoccupava di controllare i freni, se funzionavano la luce ed i catarifrangenti posti sulle pedivelle. Luigi è mio papà, l'ho perso nel 1988, quando ero ancora in Brianza. Mi accompagna sempre un grande dolore nella mia vita. Sono stato sempre fuori casa dalla fine della Scuola Elementare in poi. Nonostante questo però, mio papà mi ha sempre incoraggiato a studiare e a seguire la mia strada. Eravamo anche su un piano di complicità. Avevamo dei segreti condivisi. La casa di Santa Lucia è stata per me sempre la casa dei ritorni. Ho imparato a memoria la poesia, che ripeto sempre a me stesso, per eser-



San Claudio, casa di mio nonno paterno, la ferrovia in basso (Foto R. Giustozzi)

citare la memoria: "Piazza Navona... Ma ai morti non è dato di tornare, / e non c'è tempo nemmeno per la madre / quando chiama la strada, / e ripartivo, chiuso nella notte / come uno che tema all'alba di restare..." (Salvatore Quasimodo, I ritorni). Mio papà era "L'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà" (Papa Francesco, Lettera Apostolica Patris Corde, Roma, 8 dicembre 2020). Leggendo tutta la lettera di Papa Francesco, dedicata alla figura di San Giuseppe, papà di Gesù, ho trovato tanti tratti comuni a quelli di mio papà e di tutti quei padri che stanno apparentemente nascosti o in seconda linea, ma proprio per questo hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza". Sono padri della tenerezza, dell'obbedienza, dell'accoglienza, del coraggio creativo. È una piccola storia minima,

quella che ho raccontato, ma proprio perché minima vera e comune a tante altre. La Storia è fatta dalla somma di tante piccole storie. Nel testo ho parlato di mio papà, di mia mamma, di mio fratello Gabriele che abita e vive a Morrovalle, di mio zio Alberto, di mia zia Nerina, sorella di mia mamma Amalia, di mia cugina Gabriella, di mio nonno Giuseppe e di mia nonna Teresa. Mia mamma, persa nel 2017, l'ho ricordata nell'articolo la casa di mio nonno (La Voce delle Marche, 26 ottobre 2017). Mia nonna Teresa, la nonna paterna l'ho persa nel settembre del 1975, un mese prima della mia laurea. Quando presi, nel primo pomeriggio, la corriera di Perugia che disimpegnava il servizio Civitanova - Montecosaro - Morrovalle - Macerata, dissi a mio papà che andavo a discutere la tesi, mi rispose con un "Ti possa andar bene, figlio mio". •



"Ho perdonato quel papà che non c'è mai stato"

I ricordi, l'amarezza e la speranza di Pietro che non ha mai conosciuto suo padre e racconta la sua storia

Ognuno di noi, sente naturalmente quel desiderio e quel bisogno di una figura paterna che gli sia di riferimento. Quei bambini lontani dal padre o non riconosciuti, possono vivere la loro situazione con sensi di colpa più o meno inconsci che potrebbero condurli persino a ritenersi responsabili dell'abbandono che vivono.

Il loro ragionamento è del tipo: "Se il mio papà non mi ha voluto, significa che io sono cattivo, che non sono bravo come gli altri che invece un papà ce lo hanno". La situazione non è sempre identica per tutti, ma è bene rassicurare costantemente il bambino sul fatto che comunque un padre ci sia, anche se volutamente distante e che la mamma ama il proprio figlio anche per quel papà assente.

Il rapporto fra i genitori tuttavia andrebbe sempre spiegato ai figli, nel momento in cui siano in grado di capire la situazione, usando magari delle metafore che facciano parte del loro linguaggio e della loro realtà. Spesso accade che la figura paterna sia sostituita da quella del nonno e ciò rientra nella sfera di quel "pensiero magico" che caratterizza la fase evolutiva di ogni figlio. È necessario considerare inoltre come quel bambino privo del padre abbia un estremo bisogno di sentirsi simile ai propri coetanei. In realtà, che accade? La teoria corrisponde sempre alla "pratica"? Il racconto che riporto è quello di un uomo che pur avendo oggi una propria famiglia, conserva nel cuore, nella sua anima, nella sua mente, la nostalgia e la ricerca del proprio



L'abbandono, le difficoltà della vita senza accanto la guida di una figura paterna e ed il perdono nelle parole di un nostro lettore

padre biologico.

Sono figlio di una ragazza madre che, come a volte accade, con l'inganno magari di una promessa di matrimonio, ha dato tutta sé stessa all'uomo che amava e poi è stata lasciata durante il fidanzamento.

Non sono in grado di dire quanto durò questo loro percorso d'amore. Un giorno, mia madre disse a colui che doveva diventare mio padre che qualcosa in lei era cambiato ed era in attesa di suo figlio.

Da quel momento questo giovane divenne "uccel di bosco" e non si fece più vedere. La povera mamma si ritrovò sola a gestire la maternità e non le fu per niente semplice.

A questa delusione e abbandono bisogna che aggiunga il disprezzo della famiglia in cui viveva, gli

insulti di nonno che vedeva nella figlia una poco di buono, il disonore della casa. Questi impropri nei confronti di mamma, avvenivano ogni giorno. Nonno, come molti uomini del suo tempo, si rifugiava talvolta nel vino ed è facile immaginare le sofferenze che infliggeva a chi gli fosse vicino in quel momento, fino a quando mia madre, offesa ed umiliata, saltava i pasti per trovare rifugio in camera e piangere. La gestazione non fu né facile né serena tanto da richiedere il ricovero ospedaliero per alcuni giorni. Sono nato il 31 agosto del 1965 all'Ospedale di Porto San Giorgio.

Al Battesimo mi posero il nome di Pietro, lo stesso nome del nonno e questo servì a far cessare almeno in parte i rimproveri verso mia madre. In quel tempo vivevamo in campagna, avevamo un picco-

lo podere che non era sufficiente al sostentamento della famiglia. Abitava con noi anche una zia nubile. Lei e la mamma, andavano a "giornata" per guadagnarsi da vivere ed io rimanevo in casa con il nonno. Ho giocato sempre da solo con quel poco che raccattavo attorno casa e in un mondo che mi inventavo.

Nonno non partecipava né si interessava a quello che facevo, perché anche se un po' rabbonito, mi ha sempre visto e considerato come "il figlio della colpa". La mamma, dal canto suo, mi ha taciuto il nome di colui che l'aveva resa madre, portando con sé nella tomba questo segreto, temendo chissà quale reazione da parte mia. Personalmente non mi sono mai permesso di farle alcuna domanda sull'argomento "padre". Avevo il timore di riaprire una

gestita da valenti artigiani, famosi nel territorio e non solo. Mi trovai subito bene e ad oggi sono ancora con loro dopo quarant'anni di attività.

Nel frattempo mi sono sposato felicemente con Elena. Era il 16 aprile del 1994 e il 12 febbraio del 1996 la nostra famiglia è stata allietata dall'arrivo di due splendidi maschietti: Luca e Matteo. Diventare padre mi ha fatto provare una gioia indescrivibile che mi ha ripagato di tante sofferenze ed ancora oggi non riesco a comprendere come mio padre abbia potuto rinunciare alla felicità e alla grazia di un figlio nella propria vita. Mamma mi lasciò nel dicembre del 1992 all'età di 65 anni mentre la carissima zia, molto più giovane di lei, è nata al Cielo nel 2014 all'età di 76 anni. Spesso i miei figli, conoscendo la mia storia, hanno chiesto alla zia se sapesse chi fosse mio padre, fino a quando un giorno, spontaneamente, lei stessa decise di rivelar quel segreto taciuto per tanti anni.

Finalmente seppero nome cognome del loro nonno. Passarono pochi giorni e zia Maria se ne andò all'improvviso. Come poteva la zia sapere? Aveva forse ricevuto in segreto le confidenze di mamma? Quel nome lo avrebbe ricevuto per vie traverse e da chi? I miei figli in seguito, mi riferirono ogni cosa e da quel momento non ebbi più pace.

Quel padre tante volte immaginato e desiderato, avrei voluto incontrarlo, parlarci, capire il perché della sua scelta per me incomprendibile. Non è stato semplice. In un primo momento ho cercato notizie da alcune persone che avrebbero potuto anticiparmi risposte e così attraverso di esse

sono giunto alla verità. Una foto di mio padre mi è stata di conferma. Guardandola, con profonda emozione, ho rivisto i miei lineamenti nei suoi. Non avevo più dubbi.

Ho riflettuto a lungo fino alla decisione definitiva e combattuta di volerlo conoscere. La risposta che ho ricevuto da lui, è stata incerta ed evasiva.

Ha mandato a parlare con me, al proprio posto, un nipote, a lui molto legato. Alla mia richiesta di un possibile incontro, la replica è stata del tutto negativa. Il tono di mio cugino era di fastidio, lo sguardo gelido, il sorriso beffardo. Eppure stavo di fronte ad un mio parente, uno della stessa famiglia a cui comunque appartengo. Avrà forse pensato che fossi lì per avanzare eventuali pretese? Non era questo l'intento, grazie a Dio non ho bisogno alcuno, mi sarebbe bastata soltanto una risposta che confermasse la mia certezza.

Guardo oggi con orgoglio alla mia famiglia con due figli diplomati con ottimi risultati e che hanno trovato lavoro. Anche mia moglie è occupata, impegnata nel settore calzaturiero. Sono grato al Signore per tutto il bene che ci dona ogni giorno ed oggi posso affermare senza ombra di dubbio di avere una famiglia serena in cui ci si vuole bene. Quel padre che mi ha negato il riconoscimento non è più fra noi da gennaio 2019. Lo affido alla Misericordia di Dio come certamente avrà fatto a suo tempo la mia amata mamma. Ho perdonato quel papà che non mi ha consentito di conoscerlo, che mi è mancato e per il quale ho tanto sofferto.

Cara mamma, tu che sei in un luogo di verità, dove l'alba non

conosce tramonto, prega per tutti noi che ti ricordiamo sempre con rimpianto.

Continuiamo a volerti un mondo di bene, in modo speciale i tuoi nipoti che saranno coloro che ti ricorderanno più a lungo insieme alle famiglie che un domani si formeranno. Come vedi, i tuoi sacrifici, le tue pene, le grandi sofferenze che hai saputo affrontare non sono state vane.

Un pensiero affettuoso e riconoscente va anche a zia Maria che rivelando ai nipoti, quel nome fino allora segreto, mi ha permesso il raggiungimento della verità tanto cercata. Chiedo perdono a mia madre se ho dovuto e potuto ricordare questo suo triste passato ma sapere oggi di chi sia figlio, mi fa stare meglio e in pace con me stesso. Ora so di avere dei parenti stretti anche se per loro sono e rimarrò come uno sconosciuto.

Mi consola il pensiero che un giorno ci ritroveremo tutti nella casa del Padre e nel nome del Padre ci sentiremo tutti amati, abbracciati e consolati all'infinito.

Concludo il racconto di una parte della mia vita con due riflessioni: finché si vive, non ci abbandonano mai lo sguardo di Dio che tutto vede e conosce e il cuore della mamma che sempre ci segue con amore. La sento accanto a me in ogni istante mia madre e continuerò ad amarla fino all'ultimo respiro.

Colui che genera un figlio non è ancora un padre, un padre è colui che genera un figlio e se ne rende degno. (Fëdor Dostoevskij). •

S.P.



RUBRICA: Arte e cinema - La creatività della fede

a cura di don Andrea Verdecchia,
Direttore Ufficio Comunicazioni sociali

NEL NOME DEL PADRE "San Giuseppe: l'uomo dal coraggio creativo e dalle fede operosa"



San Giuseppe con Gesù Bambino in braccio - Guido Reni

Artisti di tutta l'arcidiocesi di Fermo, unitevi! Non è stato detto esattamente

così – e scusate la parafrasi – ma l'intento è quello. Unitevi per raccontare la Fede e l'Arte, come per secoli è

accaduto. E magari farlo con una sezione locale della nazionale UCAI, ovvero Unione Cattolica Artisti Italiani.

E così è stato. Un gruppo di pittori e poeti, stimolati da don Andrea Verdecchia, direttore dell'Ufficio Comu-

nicazioni sociali della diocesi fermana, s'è messo insieme. Fulcro e personaggio di riferimento è Silvio Craia, artista maceratese già direttore della pinacoteca di Macerata, mentre sul versante poetico è Mario Monachesi il punto aggregante.

Ad oggi, gli artisti aderenti sono una trentina, orbitanti tra Civitanova Marche e Macerata. La spinta ha avuto origine dall'esposizione delle loro opere in occasione dei festeggiamenti di San Giuseppe presso la parrocchia omonima di Civitanova Marche dove, dal 2015, don Andrea è parroco. Il sacerdote è anche collaboratore della rivista ARTE E FEDE dell'UCAI nazionale di cui è anche membro nel collegio dei garanti.

La proposta è piaciuta all'arcivescovo Rocco Pennacchio che l'ha benedetta ed incoraggiata dopo aver incontrato il gruppo durante le celebrazioni ed aver scelto don Andrea come assistente ecclesiastico.

Potranno diventare soci tutti gli artisti di ogni disciplina che hanno un vissuto di fede e condividono i valori del Vangelo e della Dottrina cattolica e che presentano un adeguato curriculum artistico (docenza di discipline artistiche, mostre, pubblicazioni,

ecc...).

L'UCAI ha come finalità la cura spirituale di pittori, musicisti, scrittori, scultori, cantanti; l'evangelizzazione attraverso il linguaggio artistico; la promozione della cultura cristiana e cattolica attraverso eventi, mostre, convegni; l'educazione dei bambini e dei giovani all'arte e attraverso l'arte.

Artisti di tutta l'Arcidiocesi di Fermo uniti per raccontare la Fede e l'Arte, come per secoli è accaduto.

Il mondo artistico, forse da troppo tempo lasciato in disparte e poco considerato, torna ad essere invitato, spronato, chiamato a parlare di sé partendo dal senso religioso d'ognuno.

Ora, gli artisti della sezione diocesana, unica nelle Marche, racconteranno il proprio impegno nella rubrica de La Voce delle Marche intitolata Arte e Cinema – La creatività della Fede. Ancora una volta è san Giuseppe all'origine dell'iniziativa. E il 2021, non a caso, è proprio l'Anno Giuseppino voluto da papa

Francesco dopo la sua lettera apostolica Patris Corde.

D'altronde, tra le caratteristiche dell'Ombra del Padre, c'è il coraggio creativo. San Giuseppe non era un falegname qualunque, era un carpentiere dal bastone fiorito, come ritratto ad esempio da Raffaello, simbolo delle misurazioni di templi ed edifici importanti.

Su La Voce delle Marche, gli artisti di volta in volta proporranno un tema piuttosto che una loro opera attraverso un articolo da loro firmato e immagini di accompagnamento. Mai i pontefici avevano dimenticato però questo ambito.

Nella stupenda lettera agli artisti scritta da papa Giovanni Paolo II si legge: «Nessuno meglio di voi artisti, geniali costruttori di bellezza, può intuire qualcosa del pathos con cui Dio, all'alba della creazione, guardò all'opera delle sue mani. Una vibrazione di quel sentimento si è infinite volte riflessa negli sguardi con cui voi, come gli artisti di ogni tempo, avvinti dallo stupore per il potere arcano dei suoni e delle parole, dei colori e delle forme, avete ammirato l'opera del vostro estro, avvertendovi quasi l'eco di quel mistero della creazione a cui Dio, solo creatore di tutte le cose, ha voluto in

qualche modo associarvi». E, in altro passaggio, il futuro santo sottolineava: «La società, in effetti, ha bisogno di artisti, come ha bisogno di scienziati, di tecnici, di lavoratori, di professionisti, di testimoni della fede, di maestri, di padri e di madri, che garantiscano la crescita della persona e lo sviluppo della comunità attraverso quell'altissima forma di arte che è "l'arte educativa". Nel vasto panorama culturale di ogni nazione, gli artisti hanno il loro specifico posto. Proprio mentre obbediscono al loro estro, nella realizzazione di opere veramente valide e belle, essi non solo arricchiscono il patrimonio culturale di ciascuna nazione e dell'intera umanità, ma rendono anche un servizio sociale qualificato a vantaggio del bene comune».

Quel bene comune di cui oggi c'è particolarmente bisogno per ricostruire società solidali e comunità libere. Per ridare vigore all'esistenza e dare speranza. Il Bello è dunque il riflesso di Dio, che scuote, rianima, restituisce vigore alle persone. Scriveva un noto poeta polacco, Cyprian Norwid: «La bellezza è per entusiasmarsi al lavoro, il lavoro è per risorgere». E per continuare la creazione. •

A.L.



RUBRICA: Arte e cinema - La creatività della fede

a cura dell'Ufficio Comunicazioni Sociali

Cleofe Ramadoro e le sfumature dell'anima

Nel 1906, Georg Simmel, uno dei più grandi interpreti dell'esperienza della modernità, scrive un lungo saggio, *Die Religion*.

Indagando nella profondità dell'animo umano, Simmel scopre la religiosità come apertura di un'anima disponibile a sperimentare l'incontro con il mistero, ma capace anche, al contempo, di dare significato all'esistenza rivestendola di una tonalità particolare: il sentimento religioso del vivere che, simile alla pittura, è la manifestazione estetica di una vita che tende a esprimere se stessa.

La religiosità per Simmel è la mescolanza di dedizione altruistica, di umiltà, di elevazione e di astrazione spirituale; da tutto ciò scaturisce un sentimento intimo e personale, ma solido nelle relazioni esteriori alle quali conferisce una armonia di sottofondo e una coloritura determinante.

Il sentimento religioso del vivere trova la sua unificazione in Dio, l'uomo, scrive Simmel non è solo un essere che calcola e opera secondo i suoi interessi ma è anche un essere che crede e che ha fede. La fede e la fiducia sono elementi presenti nelle relazioni sociali, nella fiducia nei confronti di un individuo si esprime la stessa religiosità che trova nel credere in Dio la sua relazione



più perfetta.

La religiosità diventa così il fattore unitario della vita interiore, si oppone ai rischi della frammentazione e della lacerazione dell'anima alla quale il mondo sottopone l'esistenza. L'uomo religioso, per Simmel, si sente totalmente circondato da Dio, come se fosse una sua pulsazione vitale. Cleofe Ramadoro fa emergere nelle sue opere una

religiosità che deriva dalla sua intimità, dove possiede una relazione con Dio. La sua religiosità è un modo di vivere la vita e questa artista mette in luce l'evento della sua anima nell'opera o meglio come opera, con l'intensità espressiva dell'immediatezza con cui viene colta.

Nelle opere di Cleofe Ramadoro non troviamo rappresentazioni di contenuto religioso,

ma è religioso lo stile, la miscela dei colori, la naturalezza; la religiosità della sua vita vuole esprimere soltanto se stessa come determinazione della sua interiorità. Cleofe Ramadoro riveste la realtà partendo dal suo mondo interiore, dotato di senso e valore, la sua pulsione vitale trova nel talento pittorico un canale per fluire. Scrive il collezionista e critico d'arte Daniele Taddei: «In tutte le opere di Cleofe Ramadoro la serenità pittorica funge da filo conduttore in tutte le fasi esecutive dove una atmosfera misteriosa trasferisce un clima etereo, sublime, ammaliante, seducente. Quelle Chiese che lei ama tanto, rappresentano il suo rifugio, rifugio dove nascono idee, progetti, rifugio dove i pensieri viaggiano verso orizzonti lontani, alla ricerca di quella luce indispensabile per illuminare il suo cammino. La sua presenza nel Tempio non passa inosservata sebbene sia sola lì a meditare con lo sguardo rivolto all'Alto cercando di intercettare per un aiuto all'umanità sempre più fragile e sofferente».

L'arte è sempre correlata con la vita dell'artista perché porta con sé l'impronta di una personalità spirituale, un che di profondo e vasto, che dall'arte viene assorbito e ricondotto alla rappresentazione. •

G.C.

Tradizioni contadine

Rumori e colori dell'autunno: la sgranatura del granturco

Raimondo Giustozzi

La sgranatura delle pannocchie non avveniva contemporaneamente alla "spannocchiatura", ma in una fase successiva ed era fatta a mano, prima dell'avvento della sgranatrice meccanica. L'arrivo di quest'ultima faceva rivivere un po' l'atmosfera della trebbiatura, anche se era tutt'altra cosa. Ma si sa, bastava un nonnulla in una realtà per certi versi sempre immobile a catalizzare l'attenzione di noi ragazzi.

C'era la macchina, il trattore, il frastuono delle cinghie legate al volano, il rumore sordo e prolungato del battitore a far rivivere certe emozioni.

Durante la fase della spannocchiatura, non tutte le pannocchie venivano pulite per intero e liberate dalle foglie, alcune, quelle più belle venivano lasciate ancora con le foglie aperte e legate a mazzi ad un bastone, appese alle travi della capanna per l'essiccazione. Nelle campagne brianzole venivano lasciate ad essiccare nei "casot" di manzoniana memoria, dove il contadino riponeva nel periodo estivo gli attrezzi da lavoro ed i raccolti.

Le pannocchie venivano poi lavorate nel chiuso della capanna o nella stalla, alla sera, quando i lavori nella campagna erano giunti al termine e si apriva il lungo periodo dei mesi invernali. Ci si sedeva su uno sgabello, si riprendeva il



sottile bastoncino di legno usato per la "scartocciatura", "ul sfilzò" nel dialetto brianzolo e si liberava la pannocchia dai chicchi di granturco, messi poi ad essiccare sull'aia se il tempo era buono, sotto il portico o comunque in spazi ben areati se le giornate erano umide e piovose. Venivano rivoltati più volte al giorno con il rastrello o semplicemente tracciandovi dei solchi con i piedi nudi. Era un lavoro a cui erano addetti soprattutto i ragazzi.

La pellagra

Il granturco, raccolto in sacchi, veniva portato poi al mulino per ottenerne la farina, quella gialla per la polenta, base fondamentale nei regimi alimentari di una volta. Il granturco era anche chiamato "Carlon" nel milanese, da quando San Carlo Borromeo lo introdusse nelle campagne lombarde e ne incentivò la coltivazione, per sopperire alle proverbiali ricorrenti carestie. Se la fame venne sconfitta, il suo nome rimase a lungo legato alla triste malattia

della pellagra, diffusissima nelle campagne del Settentrione d'Italia, ma anche da noi, anche se in misura più contenuta. Nella rivista pellagologica italiana, anno XII, luglio 1912, nella provincia di Macerata, i pellagrosi ammontavano a 264 unità nel 1881, a 415 nel 1899, a 262 nel 1910 (Cfr. ing. G. B. Cantarutti, *La pellagra in Italia negli anni 1881- 1899- 1910*, in "Rivista pellagologica italiana, anno XII, luglio 1912, pag. 161) L'abuso o meglio la mancanza di integrazione con legumi e verdure nell'alimentazione, solo a base di polenta, portava all'indebolimento di tutto l'organismo fino ad intaccare il sistema nervoso.

Negli ultimi stadi di vita, il pellagroso veniva trattato come un malato mentale e rinchiuso nei manicomi. Le cartelle dell'ospedale Sant'Anna di Como registrano casi di pellagrosi che considerati come malati mentali, venivano curati solo con una "Limonea marziale", un semplice tranquillante. Il recente studio del prof. Franco Veroli

su Ernesta Cottino, la mamma di Sibilla Aleramo e l'ospedale psichiatrico di Macerata, offre un inizio di indagine davvero interessante sulla presenza nella suddetta struttura sanitaria, di malati mentali pellagrosi.

Tutoli e stajo

A sgranatura avvenuta, anche i tutoli venivano utilizzati per alimentare il fuoco del camino o delle stufe. Diverso era l'uso nelle cascine brianzole. Con i "luin", i tutoli, i ragazzi costruivano una sorta di volano. Infilzavano alla base del tutolo tre penne di gallina e lo lanciavano il più lontano possibile, organizzando anche delle gare, oppure infilzavano un chiodo alla base del tutolo, avvolgevano attorno al chiodo una corda legata all'altro capo ad un bastone; facendo girare velocemente quest'ultimo, la corda si srotolava e la freccia partiva a gran velocità.

Tra gli arnesi di lavoro utilizzati al tempo della sgranatura del granturco, c'era l'onnipresente stajo, "Ul stee", contenitore rotondo del diametro di 40 cm, in legno o in ferro recante una sbarra di ferro piatta, posta sopra in modo trasversale. Serviva principalmente come unità di misura, per pagare la decima o per misurare la quantità di semente di mais necessaria alla coltivazione di un campo. Un ottimo esemplare è visibile presso il museo delle arti e tradizioni popolari di Civitanova Alta. •



Giovane imprenditrice tra poesie, natura e cavalli da salvare

La storia di Elisabetta Giovannetti, nipote della scrittrice Joyce Lussu e l'impegno per la salvaguardia dell'ambiente

Stefania Pasquali

Raccontare in sintesi la vita e le scelte da imprenditrice e non solo, della giovane Elisabetta Giovannetti, richiederebbe ben più spazio di quanto ne abbia a disposizione. Classe 1975 nasce a San Benedetto del Tronto. Ama viaggiare, scrive fin da bambina le sue prime Poesie incoraggiata soprattutto dai nonni che credono nel suo talento. Nel giugno del 1994 pubblica un suo libro di liriche: "Soffi di stelle cadute". Si reca a Londra attratta dal fascino di questa città cosmopolita. Frequenta l'Università Cattolica a Milano, si iscrive alla Scuola di Teatro del Maestro Renzo Casali (Barga 1939 – Milano 2010). Casali è poeta, attore, regista, drammaturgo, saggista, romanziere, maestro, uomo di teatro, vulcano di generosità, idealista e tessitore di sogni, come lui stesso si definiva a proposito della propria attività di scrittore. Nella sua lunga carriera teatrale, di oltre 50 anni, Renzo Casali ha formato centinaia di attori, registi, drammaturghi, oggi sparsi per i vari continenti. A lui sono dedicati alcuni teatri nel mondo.



Ed è "a lezione" di questo grande uomo di Teatro che Elisabetta inizia a scrivere propri testi teatrali. Alcuni titoli sono davvero suggestivi e rievocativi: "La vecchia che cuciva i ricordi", "Il germe dello Zingaro" del 1997. Al termine di questa significativa e profonda esperienza, con tutte le sue forze abbraccia la grande passione che ha per i cavalli. Si trasferisce in Francia. A 21 anni è già mamma di uno splendido bambino. Nel frattempo vince nume-

rosi ed importanti premi in gare d'Ippica. È in Italia da otto anni ma Elisabetta non si ferma. Amante della natura e degli animali fonda il Bio Parco: La Ninfa del lago in territorio altidoneo dove di famiglia ha una splendida villa stile liberty. La Ninfa del lago è un'oasi naturale aperta al pubblico grazie ad un progetto con la Provincia di Fermo e finanziato anche da Fondi Europei. Il lago ai piedi di una collina boschiva, è un vero paradiso, poco distante dalle

vie di comunicazione e dai contesti urbani. Vi si trovano percorsi nella Natura per poter ammirare piante, erbe ed animali senza alcun pericolo. È bene ricordare che il Bio Parco unico ed esclusivo nel suo genere, collabora con tutte le maggiori Associazioni Ambientaliste. Per approfondire l'argomento basta visitare il sito internet: www.bioparcodellemarche.it Il rapporto che intercorre tra Natura e Poesia in Elisabetta, è solido, radicale ed ancestrale.

Natura per lei, è anche Poesia, cioè a dire: Cultura. Tutto muove dall'autoriconoscimento del sé e degli esseri viventi e delle forze che vi orbitano attorno. Il dialogo continuo dell'Uomo col Mondo diviene uno specchio affascinante dell'esperienza poetica. Il percorso umano di questa giovane imprenditrice, rimane un mistero non sondato perché non sondabile; una chimera allettante perché portatrice di infinite e sempre nuove possibilità. Nipote della grande scrit-

trice Joyce Lussu (Firenze, 8 maggio 1912 – Roma, 4 novembre 1998), si presenta nei versi che scrive con una profonda naturalità indomita e allo stesso tempo immutabile. La Natura è, nella individualità di Elisabetta un mondo titanico, attraente e misterioso, spunto di contemplazione ed esplorazione, esperienza umana centrale. Ciò che di questa sua femminilità più affascina è la capacità di saper coniugare interessi letterari con le ottime competenze e la preparazione in campo riguardante lo sport dell'ippica.

Elisabetta ha fatto sì che si aprisse ad una lodevole iniziativa: salvare i cavalli destinati alla macellazione. Ed ecco organizzare percorsi di ippoterapia per bambini e adulti. I cavalli sono creature che adorano la terra. Mentre galoppo su zoccoli d'avorio. Costretti dalla meraviglia della morte e della nascita. I cavalli continuano a correre, sono liberi. (John Denver). Pertanto il cavallo diviene il mezzo con il quale si superano timori e fragilità. Tramite il suo ausilio, si migliora il proprio stato di salute. Fin dall'antichità è

noto il beneficio che la vicinanza col cavallo porta al corpo umano.

In particolare l'ippoterapia per bambini è efficace in caso di disturbi psichici, disabilità fisiche, autismo. Si tratta di una vera e propria terapia medica introdotta in Italia negli anni settanta ad opera di Daniela Nicolas Citterio.

Con il progetto di Elisabetta nuova vita per i cavalli destinati alla macellazione

Le sedute di ippoterapia che pratica Elisabetta, avendone tutti i titoli necessari, si svolgono all'interno della sua struttura ben organizzata che utilizza per tale scopo dei cavalli strettamente selezionati: cioè docili, di dimensioni adeguate, propensi a lavorare con soggetti umani con disabilità più o meno evidenti.

Natura, Poesia, Benessere, alla fine completano il cerchio. Affido alle parole di una Poesia di Elisabetta il compito di scrivere la chiusura di questo racconto.

*Hypnose
Un sole pallido.
E le criniere dei cavalli
attraversate all'alba
dalla luce d'inverno,
sbiondiscono,
dietro lo sguardo dei ricordi,
che nell'ipnosi
sbiadiscono.
Insieme a loro
hanno galoppato i miei anni,
accompagnati da quell'insaziabile
fuga che
calpesta lo spazio
e insegue il tempo
in una corsa irrefrenabile
attraverso i paesaggi umani
E in questa pausa
che è forse metà,
o forse più di un traguardo,
ci siamo fermati:
Uomini e Animali,
a dissetarci nella fonte di
quella vita,
che come un nastro dorato
ci avvolge tutti
e si raggomitola.
E in un lampo,
come in un abbraccio,
di colpo si riprende:
quello che ci ha tolto
e quello che ci ha dato.*



Attività motoria all'aperto come terapia del benessere

Daniela Talamonti, personal trainer dell'associazione sportiva Dspin ci parla dell'importanza dello sport in tempi di Covid

In tempi di Covid, e lockdown, dove tutti siamo alle prese con rispetto delle regole necessarie per proteggere e proteggerci dal virus e molte attività hanno chiuso a causa delle misure restrittive, ci rendiamo conto di quanto sia importante per tutti il bisogno di fare attività fisica. A parlare dell'importanza dello sport nella quotidianità per il benessere psico-fisico dell'individuo, Daniela Talamonti.

Daniela Talamonti: personal trainer e presidentessa della associazione sportiva dilettantistica Dspin, con la passione per il movimento ed il benessere psicofisico. Daniela nasce a Trento, si laurea in Matematica con indirizzo informatico-gestionale, vive per scelta ad Altidona, un bellissimo borgo che si affaccia sul mare Adriatico, in Provincia di Fermo. Negli anni ha preso parte a numerosi corsi nazionali di formazione riconosciuti dal CONI, come pure a workshop, seminari e conventions sportive cui partecipa sia come presenter che come organizzatrice. La sua è un'autentica e profonda passione che le offre negli anni ottimi risultati, consolidando un nutrito seguito

di allievi, di varia estrazione anagrafica, ma soddisfatti dei risultati poi raggiunti.

Perché è sempre comunque vantaggioso praticare sport?

Praticare sport oltre al bene per il nostro fisico che è strutturato per il movimento, è comunicazione con sé stessi, il proprio corpo e con gli altri fornendo un'ottima soluzione anche per il benessere psicologico. L'attività fisica, praticata seppure a livello amatoriale, migliora l'umore e la resistenza allo stress: "Mens sana in corpore sano". Purtroppo in tempo di lockdown ho dovuto riorganizzare le varie attività che prima svolgevo nella mia Associazione, seguendo tutte le indicazioni ministeriali che via via venivano comunicate: attività motoria all'aperto, mascherine, igienizzanti e distanziamento soprattutto.

In pratica di cosa si occupa come esperta nel settore sportivo?

Ho inaugurato la mia palestra nel 2007. Sono istruttrice di Pilates, fitness e rieducazione posturale. Dal 2007 propongo Corsi sia collettivi che individuali presso la sede di Marina di Altidona, in esterna oppure a domicilio. Recentemente, causa Covid, anche on-line.

Sono presente sui social con la pagina ufficiale Facebook Daniela Talamonti oltre che su Instagram, YouTube e sito internet: www.danielatalamonti.it

Tante iniziative davvero lodevoli. C'è dell'altro?

Oltre che nel ruolo di Istruttrice sono promotrice, in qualità di Presidentessa dell'Associazione Dspin, di Corsi di Autodifesa Femminile organizzati dall'Unione Sportiva Acli in collaborazione con Coop Alleanza e col patrocinio del Comune di Altidona, oltre che del Progetto "Valdaso tour", itinerari a piedi alla riscoperta delle bellezze culturali artistiche ed enogastronomiche dei più caratteristici borghi medievali adagiati sulle nostre meravigliose e panoramiche colline marchigiane.

Praticare sport dunque aiuterebbe la mente. Potrebbe puntualizzare meglio il concetto?

Anzitutto, praticare attività sportiva aiuta a distrarci dall'ansia, interrompe il rimuginare mentale e mantiene l'attenzione esclusivamente sull'esperienza corporea che si sta compiendo. L'attenzione si focalizza sul respiro e per qualche tempo si libera dei pensieri negativi.

Ogni sport, secondo lei, ha queste prerogative?

Certamente! Ogni sport può aiutare la mente oltre il fisico se praticato con costanza e passione. Praticare sport ci permette di misurarci continuamente con i propri limiti e potenzialità. Perseverare in un'attività sportiva aiuta ad ottenere risultati graduali, sostiene e aumenta la motivazione e il senso di autostima e la comunicazione.

Lo sport quindi può essere considerato come una specie di "terapia"?

Dipende dalla possibilità che la persona sia motivata nell'avvicinarsi ad uno sport, certamente meglio se in modo costante.

È possibile esercitare e migliorare la costanza nell'attività fisica?

Secondo Maslow, psicologo statunitense deceduto negli anni '70 e conosciuto per aver studiato i bisogni umani, i comportamenti sarebbero sollecitati da dinamiche motivazionali.

La piramide da lui delineata intorno agli anni '50 ed ancora attuale, è rappresentata da una scala in cui le motivazioni umane muovono dai bisogni primari e fisiologici fino ai gra-



dini più alti per la piena realizzazione del proprio potenziale umano. Riconoscerli ed appagarli è alla base dell'equilibrio interiore. Seguono i bisogni di sicurezza fisica come essere in salute o come stabilità del lavoro, entrambi orientati al desiderio di protezione e di tranquillità.

Salendo ulteriormente nella scala della piramide troviamo i bisogni sociali, come l'appartenenza al gruppo, l'essere accettati e stimati dagli altri, il ricevere amicizia, affetto e autostima.

Infine, all'ultimo livello, si incontrano le necessità di autorealizzazione nel voler esprimere il proprio talento, le proprie aspirazioni. Per ritornare alla sua domanda: da dove nasce allora il desiderio e l'impegno alla "virtù" della costanza, gli individui orientati alla padronanza di sé, tenderanno ad essere costanti nello sport. Chi invece si orienta unicamente al risultato, continuerà l'attività sportiva finché avrà successo

e finché riuscirà a mantenere un'alta percezione della propria abilità.

Per la sua esperienza personale, che tipo di dinamiche muove lo sport in genere?

Lo sport muove significative dinamiche come la voglia di ricercare e accettare nuove sfide, la capacità di rimettersi in gioco, il raggiungimento di propri obiettivi. Una sconfitta può perfino essere un'opportunità, in quanto può richiedere di migliorare imparando ad accettare l'insuccesso. È una competenza che esige buona maturità.

I bisogni di autostima e auto-realizzazione producono una motivazione persistente. Ciò significa che coloro che vedranno nell'attività fisica una forma di realizzazione di sé saranno fortemente motivati. Per conoscenza diretta, le correzioni ed i suggerimenti che propongo ai miei allievi, senza ombra di dubbio, sono ben accolti, non solo perché appaga-

no il bisogno di sicurezza, ma soprattutto perché comprese come modalità appropriata per migliorare significativamente la propria performance.

L'attività sportiva quando potrebbe diventare origine di frustrazione?

Affinché l'attività sportiva non diventi fonte di frustrazione, è fondamentale seguire percorsi alla propria portata, adatti ed al livello di allenamento raggiunto, per poi giungere ad un grado sempre più alto, motivando così la propria autostima.

Lo stato emotivo influenza inevitabilmente la prestazione. Uno stato emozionale positivo che mantenga e aumenti la motivazione è caratterizzato da divertimento, felicità, orgoglio e piacere. Al contrario, uno stato negativo si presenta connotato da ansia, imbaraz-

zo, tristezza. In tal caso, la motivazione si attenua ed anche il desiderio di partecipazione. Per la maggior parte di chi frequenta i miei Corsi, l'attività sportiva è legata soprattutto al forte senso di appartenenza al gruppo: l'idea di fare nuove conoscenze diventa lo stimolo determinante per continuare a tornare in palestra.

In conclusione?

In conclusione, l'attività sportiva sarà fonte di soddisfazione quando la consideri come scrisse Christian Daa Larson, un leader e insegnante del Nuovo Pensiero Americano: "Credi in te stesso e in tutto ciò che sei. Sappi che c'è qualcosa dentro di te che è più grande di qualsiasi ostacolo".

Auguriamo a Daniela di poter ripartire con tutte le sue attività •

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it



“Bombay Rose”. Bollywood diventa animato

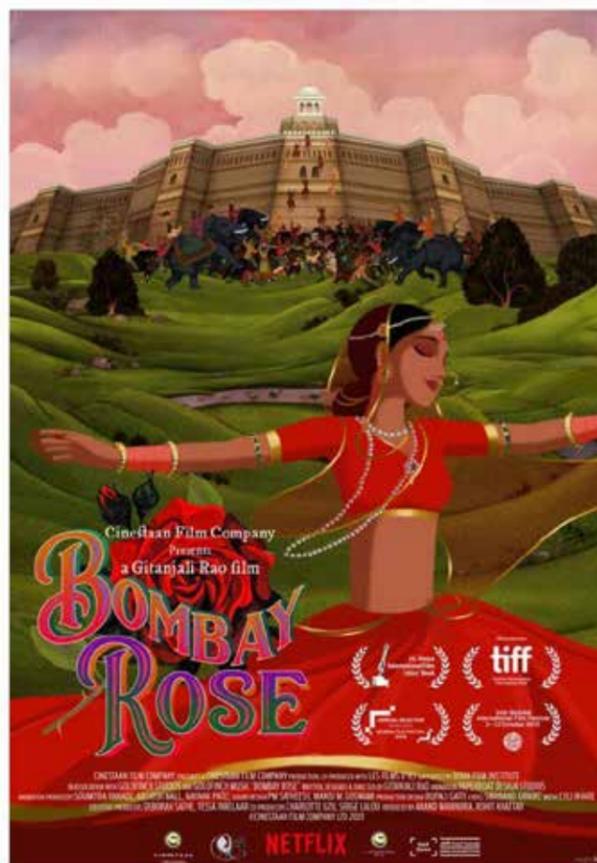
Arianna Fioretti

“Il fiume Rewa dimora nei miei occhi” ripete la canzone principale di “Bombay Rose”. Un fiume che sfocerà nel mare, laddove i sogni non hanno barriere.

Quando si pensa all’animazione, il primo nome che viene in mente è Disney. Eppure, questo particolare linguaggio non ha preso vita solo nella casa di Topolino, ma anche in tante altre realtà provenienti da tutto il mondo.

Si può dire che proprio in risposta alla Disney, la società statunitense Netflix si impegna a distribuire prodotti animati diversi, dai contenuti più adulti e dalla tecnica particolare, in modo da far conoscere queste “altre realtà”. “Bombay Rose” è uno degli ultimi acquisti di Netflix appartenenti a questa categoria.

La classica storia di un amore impossibile prende vita a Bombay, l’odierna Mumbai. I due amanti Kamala e Salim sono ostacolati da diversità culturali, oltre che religiose. Diversità irrilevanti, se non inesistenti nel mondo della fantasia, dove possono coronare il loro sogno d’amore e dove la religione diventa un ulteriore segno della loro unione. Lei, indù, diventa come il cavallo alato Baruk che accompagna i profeti in paradiso; lui, musulmano, diventa un arciero come il dio



dell’amore Kama.

Lo sviluppo della storia è rappresentato dalla stessa Bombay che, se da un lato è caratterizzata da due religioni inconciliabili e dallo sfruttamento minorile, dall’altro risplende della luce di Bollywood. Il centro del cinema indiano ha una funzione salvifica per i personaggi, annullando qualsiasi problema

e conflitto della vita quotidiana. In molte scene dai risvolti poco felici interviene la musica accompagnata spesso da alcune scene di ballo, caratteristica propria del cinema di Bollywood. Ma si parli del primo elemento che salta all’occhio vedendo questa pellicola. Lo stile grafico e le animazioni presentano dei tratti peculiari se non uni-

ci. Allo stesso modo, i colori rendono la natura ambivalente di Bombay. Colori caldi, soprattutto il rosso mattone e il marrone, decorano le strade e gli edifici della città, mentre nelle fantasie di Kamala e Salim i colori sono più accesi e sgargianti, con un trionfo di verde. Sono presenti poi alcune sequenze in bianco e nero, esclusive del personaggio di Miss D’Souza, ex diva del cinema, resuscitando quella Golden Age ormai lontana della settima arte.

“Bombay Rose” è la dichiarazione d’amore della regista Gitanjali Rao alla sua città e al cinema e, nonostante la narrazione non sia sempre ottimamente gestita, non si può che rimanere incantati di fronte a questo dipinto animato. Una storia d’amore in un luogo lontano, idilliaco e profondo. •

SCHEDA FILM

Titolo: Bombay Rose
Paese di produzione: India
Anno: 2019
Durata: 97 minuti ca.
Genere: Drammatico
Regista: Gitanjali Rao
Target: Tutti

San Giuseppe, ispiratore dei Papi

Con la lettera apostolica *Le Voci*, san Giovanni XXIII lo dichiarava protettore del Concilio Vaticano II

Da Carlo Tomassini riceviamo e pubblichiamo un’approfondita riflessione su come lo stile dello sposo della Beata Vergine Maria abbia ispirato il ministero petrino di tanti Papi.

«Le Voci». Lettera del 19 marzo 1961 di san Giovanni XXIII che dichiarava protettore del Concilio Vaticano II, San Giuseppe, a seguito delle richieste pervenutegli dalle varie parti del mondo scritte da moltissimi fedeli, monaci e vescovi, i cui cuori erano «rivolti con amabile spontaneità ad implorazione di aiuto celeste, ad aumento di fervore religioso, a chiarezza di direzione pratica». E auspicava che «lo spirito interiore di pace, di silenzio, di buon lavoro e di preghiera, a servizio della Chiesa, ci vivifichi sempre e ci allieti in unione con la sposa [Maria]». Al “papa buono” interessava soprattutto «una partecipazione orante più viva, ardente e continuata alle sollecitudini della Santa Chiesa», mentre San Giuseppe «mite ed amabile» irradia l’adorazione per Gesù, splendore della sostanza del Padre.

Giovanni XXIII dava rilievo al decreto del beato Pio IX che nel 1869 affidò il Concilio Vaticano I alla protezione di San Giuseppe su richiesta di moltissimi prelati. Questo concilio

fu interrotto dall’invasione militare sabauda di Roma. Questo papa, marchigiano di origine, proclamò san Giuseppe “Patrono della Chiesa universale”, l’8 dicembre 1870, nel festeggiarne la sposa Immacolata Concezione. Già, nel 1854, nel proclamarne il dogma, Pio IX dichiarava «San Giuseppe la più sicura speranza della Chiesa dopo la Santa Vergine». Il papa Leone XIII nel 1889 lo indicava come modello: «dei padri di famiglia e dei lavoratori. È di là che si iniziò la bella preghiera: “A te o beato Giuseppe, stretti dalla tribolazione, ricorriamo”». Nella prima grande guerra, il papa Benedetto XV univa questo santo alle famiglie colpite dall’inutile strage, annettendo «la famiglia celeste di Nazareth di cui S. Giuseppe era il capo legale, e l’immensa famiglia umana afflitta da una universale costernazione per le innumerevoli vittime della guerra devastatrice».

Nel 1920 nel 50° del “Protettore della Chiesa universale”, il papa gli dava un nuovo titolo per i morenti. «A conforto di tante vittime umane, trattenute al valico dell’agonia volle impegnar presso i vescovi e le molte associazioni pie sparse nel mondo, il supplente intervento della preghiera a San Giuseppe Patrono dei moribondi». Ne esiste la Pia Unione nel-

la basilica di san Giuseppe a Roma, fondata da s. Pio X. Pio XI, Pio, XII, Giovanni XXIII hanno testimoniato la fedeltà ecclesiale di richiamo, di esortazione, di elevazione del culto «del custode di Gesù, dello sposo castissimo di Maria, del pio e modesto operaio di Nazaret e del patrono della Chiesa universale». Pio XI venerava la persona e la missione di San Giuseppe, degna di gloria, mentre «passa raccolta, tacita, quasi inavvertita e sconosciuta nell’umiltà, nel silenzio...»

Il successore, Pio XII nel 1940 esortava «i giovani Sposi a porsi sotto il sicuro e su quale mandato della sposa di Maria». E per la difesa delle nuove Associazioni Cristiane di Lavoratori,

istituì la festa di san Giuseppe artigiano, con una significativa preghiera. Giovanni XXIII confermava che «i santi sono in attesa delle nostre confidenze». Giovanni XXIII apprezzava la data della festa al 19 marzo come orientamento alla Pasqua: «prepara ad un’intensa familiarità con i misteri più commoventi e salutaris della sacra liturgia». Mentre era fiducioso nella “virtù divina” di san Giuseppe, “caro e benedetto” (come usava chiamarlo Pio XI) egli vedeva che tutti erano interessati al concilio Ecumenico Vaticano II, che gli appariva «destinato a segnare un’epoca nella Storia della Chiesa». Così sappiamo anche noi. •

Carlo Tomassini

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 “Testo unico della privacy”
 Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l’editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell’art. 21 della Costituzione che così recita: “Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma”.

Direttore responsabile:
 Nicola Del Gobbo
 direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
 Colocrea
 www.colocrea.it

www.lavocedellemarche.it

f /periodicolavocedellemarche
 t /VocedelleMarche
 i /lavocedellemarche

Redazione:
 via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
 Telefono e fax 0734.227957

Editore:
 Fondazione Terzo Millennio
 via Sisto V, 11 - Fermo

Registrazione
 Tribunale di Fermo
 n. 8/04 del 1/12/2004

Questo numero è stato chiuso il 18/03/2021

FIC Federazione Italiana Settimanali Cattolici



RUBRICA: Teologia viva... per discernere i segni dei tempi

a cura dell'Istituto Teologico Marchigiano

Nel deserto una strada aprirò



Un'immagine biblica che definisce il tempo quaresimale è certamente quella del deserto. Abbiamo chiesto a don Marco Di Giorgio, docente di Sacra Scrittura presso l'Istituto Teologico Marchigiano, una riflessione sul deserto, che in modo particolare stiamo sperimentando in questo tempo di pandemia.

Don Marco Di Giorgio *

Il deserto appare in moltissime pagine bibliche, soprattutto a partire dalla narrazione dell'evento fondatore d'Israele, cioè l'Esodo dall'Egitto. Sarà nel deserto che un gruppo di schiavi, fuggito dal faraone e dalla condizione servile, scoprirà di essere un popolo, anzi il popolo prescelto da Dio. Nel deserto si conclude l'alleanza, ai piedi del monte Sinai, che sancirà l'unione inscindibile con il Dio manifestatosi ad Abramo, Isacco e Giacobbe fino a Mosè. Dunque il deserto è il luogo del fidanzamento e

dello "sposalizio" di Israele con Dio. A quel luogo e a quegli eventi si richiameranno sempre i profeti, ad esempio Osea, per invitare il popolo a tornare al primo amore. Il deserto è perciò il luogo dove si "conosce", cioè si da esperienza di Dio, che lì si rivela, come accadrà di nuovo al profeta Elia, tornato al monte Oreb/Sinai, in cerca del Signore.

Il deserto però è anche il luogo della lotta nel cammino della fede. Nel deserto Israele sarà tentato di rimpiangere "le cipolle" dell'Egitto. Sperimentando la fame e la sete, le difficoltà di ogni genere che un posto così inospitale comporta, Israele sarà sempre portato a "mormorare" contro il Signore, cioè a mettere in dubbio il suo amore e la sua fedeltà. Ecco allora il senso della scelta di Gesù di andare nel deserto a lottare con Satana, incarnando l'Israele fedele, che vince le tentazioni grazie alla Parola di Dio. Quindi il deserto ha un signifi-

cato perlomeno ambivalente: è il luogo dell'incontro con Dio, il luogo dove il suo popolo è chiamato a camminare nella storia, come farà la donna vestita di sole di Apocalisse 12, che proprio nel deserto è nutrita e protetta da Dio. Ma è anche il luogo della tentazione e della punizione ("essere ridotti a un deserto", ovvero "desertificati"), come accade alle città peccatrici di Sodoma e Gomorra o alla Babilonia di Apocalisse 17-18, che nel deserto appare e a un deserto verrà ridotta.

In questo modo, è proprio nel deserto che "Dio educa il suo popolo" (fu il titolo scelto per la bellissima lettera pastorale alla diocesi di Milano del cardinale Martini del 1988). Dice infatti il libro del Deuteronomio al capitolo 8,2-3: "Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio, ti ha fatto fare in questi quarant'anni nel deserto per umiliarti e metterti alla prova (...). ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi...". Così il popolo impara a fidarsi e affidarsi al Signore e Dio ad affidarsi agli uomini. Ogni incontro con Dio sarà sempre un nuovo esodo, come dice Isaia: "Dio aprirà una strada nel deserto..." e Giovanni Battista, che lo sceglie come sua dimora, griderà proprio nel deserto: "Preparate una strada al Signore che viene!"

"Il deserto è il luogo delle esperienze estreme, affascina e fa

paura. È un po' come la solitudine: attira per la sua quiete e il silenzio, ma fa anche paura, perché ci si sente soli. L'uomo, privato di ciò che garantisce la vita ordinaria, deve imparare a sopravvivere, viene riportato a ciò che è essenziale al suo esistere. È il regno del silenzio, perché non è il luogo normale di abitazione, è sempre una tappa provvisoria, non può costituire una dimora stabile anche se, nei primi secoli del Cristianesimo, per vivere in perfetta comunione con Dio, migliaia di uomini e donne, si ritirano soprattutto nel deserto egiziano e in quello di Giuda" (M.R. Ferri).

Possiamo allora chiederci: come abbiamo vissuto questi mesi di pandemia, quando anche le nostre città sono state ridotte a deserti e il silenzio è stato squarciato solo dalle sirene? Indubbiamente possiamo vivere questa esperienza di essenzialità o addirittura di assenza di rapporti, come una tentazione, come una "mormorazione", oppure cercare anche in questo tempo difficile, in che modo Dio ci sta educando. Occorre discernere come percorrere questo deserto dove, nascosta ma reale, la presenza del Signore vuole continuare a rivelarsi e a nutrirci con la sua manna quotidiana. Quando c'è una meta anche il deserto diventa una strada! •

** docente di Sacra Scrittura presso l'Istituto Teologico Marchigiano*

Nascita e morte del fratello

Ritiro di Quaresima per i Salesiani Cooperatori – Ispettorìa Adriatica. Il codice fraterno nell'Enciclica "Fratelli Tutti".

La chiesa è interpellata da questo richiamo: è ora il momento favorevole, perché i discepoli di Cristo, abbandonata ogni logica di potere e di grandezza, nella consapevolezza di essere figli e figlie dell'unico padre, costruiscano relazioni fraterne che rendano il Risorto presente al mondo" (Mt. 18). Mussulmani, Ebrei, Cristiani hanno in Abramo un unico padre. In tempo di Covid più che alle parole dobbiamo dare spazio alle azioni. Se non si realizza questa fraternità universale è la morte di tutti. Papa Francesco lo dice chiaramente nei capitoli 32 – 37 dell'Enciclica sociale "Fratelli Tutti". È il taglio dato al primo incontro trasmesso, dalle ore 15,30, in diretta streaming su YouTube, domenica 7 marzo 2021, da don Francesco Marcoccio, vicario dell'ispettorìa dell'Italia Centrale e delegato della Famiglia Salesiana, che ha illustrato solo il codice fraterno del documento.

La fraternità nella Bibbia non è un imperativo morale, religioso, espressione di generosità o invito alla soli-

darietà, ma indicazione per divenire persona piena e compiuta. Leggere la Bibbia non significa cercare di trovarvi un messaggio fuori dal tempo, definitivo, ma intraprendere un dialogo con un testo considerato importante, dove non parla solo il testo ma anche chi l'interpreta con tutto ciò che è, con le sue domande, la sua sensibilità, la sua cultura (André Wénin). Tutta l'enciclica è percorsa da questa idea fondamentale. I venditori del tempio vengono cacciati a frustate da Gesù. Anche in noi c'è una parte del nostro io che si comporta come i mercanti nel tempio.

Nella Bibbia ci sono due domande fondamentali: dove sei, uomo e dove è tuo fratello. Le domande della Bibbia, che chiedono dove, riguardano sempre una responsabilità. Le azioni, non le parole, rivelano dove e come si è. La domanda dove sei, viene rivolta ad Adamo, dov'è tuo fratello è rivolta a Caino. Ci sono dentro di noi delle periferie esistenziali che vanno visitate soprattutto in tempo di Quaresima. Si tratta di aprire le porte, che si trovano

sempre all'ingresso e non al centro della casa. Elemosina e digiuno non sono parole ma azioni da compiere.

Tre sono i peccati generali raccontati nel libro della Genesi, che non significa genericamente inizio, origine, ma anche e soprattutto "in profondità", "alla radice". Questi tre peccati sono i passi falsi che portano l'uomo alla disumanizzazione, all'erranza, ad un cammino di morte. Il primo peccato è quello di non accettare il limite, bramare, accaparrare tutto per sé, darsi la vita da se stessi, sciupare la relazione con gli animali, con la donna, col suolo. Adamo e Eva sono le icone di questa prima disumanizzazione. L'altro cammino di morte è quello di lasciarsi dominare dall'invidia, dallo spirito di concorrenza e vedere l'altro come nemico. Caino ne è l'esempio. Il terzo peccato è quello di cercare di realizzare l'unità, negando le differenze. Il risultato è la torre di Babele.

Genesi è il libro scritto dopo quello dell'Esodo, per cui richiama tutte quelle realtà che il popolo ebraico rilegge alla luce di ciò che è successo pri-

ma e nel presente. La logica che disumanizza e rende l'uomo preda della sua animalità è la bramosia, il desiderio incapace di acconsentire al limite, alla mancanza che lo struttura. È il peccato di Adamo. Siamo creati fragili ma non vogliamo ammetterlo. Le origini della fraternità sono ampiamente sviluppate nell'episodio che ha per protagonisti Caino e Abele, al capitolo 4° della Genesi. Nel racconto, il termine fratello è presente per ben sette volte, indicando con ciò che ne è il tema centrale.

Caino è il primogenito di Adamo e Eva. Abele è il secondogenito. Nella cultura ebraica e non solo, al primogenito tocca tutta l'eredità, al secondo non tocca nulla. Caino (kanah, acquistare dall'ebraico) è l'uomo acquistato, ma anche colui che acquista, compratore, proprietario / possessore. Nella narrazione biblica è la persona attiva, forte. Nasce prima di tutti fa per primo il sacrificio a Dio, solo lui è interrogato da Dio e parla a Dio. Abele (häväl, in Ebraico significa respiro, soffio, niente, vanità). È sempre al secondo posto, ➤➤



Sette mesi presso la Marchesa di Barolo

Frammenti di storia salesiana

Raimondo Giustozzi

Mentre l'oratorio di don Bosco nuove i suoi primi passi (Dicembre 1841-ottobre 1844), Torino si avvia a diventare una città europea.

Viene raddoppiata la rete dei canali (1833- 1843), sono costruite tre importanti ferrovie ed è autorizzata la Genova - Novara.

Il progetto più ambizioso è il traforo del Fréjus, che avrebbe collegato la città piemontese all'Europa. L'11 aprile 1842 il principe ereditario Vittorio Emanuele, 22 anni, convola a nozze con Maria Adelaide, figlia di Ranieri, viceré austriaco della Lombardia. Al matrimonio viene invitato anche il maresciallo austriaco Radetzky.

La marchesa Giulia Viterbia Francesca Colbert, vedova Faletti di Barolo, convinta di dover scontare tutti i privilegi degli avi, di origine francese, ghigliottinati ai tempi della rivoluzione, decide di impegnare il suo immenso patrimonio nella costruzione di opere

re a favore del popolo più bisognoso.

Accanto al Cottolengo, costruisce il "Rifugio", un istituto che accoglie le donne di strada, apre la casa delle "Maddaline", per le ragazze pericolanti, nel 1844 costruisce l'istituto "Ospedaletto di Santa Filomena" per le bambine ammalate e storpie.

Don Giuseppe Cafasso, nell'autunno del 1844, chiama don Bosco e lo manda da don Giovanni Borel, una personalità nella Torino di quel tempo, direttore del Rifugio. Don Bosco e don Borel si conoscevano da tempo. Don Cafasso vuole che don Bosco, mettendosi al servizio della marchesa di Barolo, abbia un lavoro ed uno stipendio, garantiti dalla Marchesa. Don Bosco rimarrà ai servizi della marchesa per sette mesi, occupandosi dei ragazzi e delle tre opere caritative messe in piedi dalla marchesa. Traslocherà quando si rende conto che la convivenza tra i suoi ragazzi scalmanati e la marchesa di Barolo non può durare. •

cioè dietro o sotto Caino. Se Caino può essere considerato forte e possessore, Abele è debole e non possidente. Caino offre il sacrificio a Dio, i frutti della terra, in quanto agricoltore.

Abele offre a Dio i primogeniti del proprio gregge, perché pratica la pastorizia. Adonai sceglie Abele che instaura la fraternità e spezza l'illusione di Caino di essere al centro del mondo e di possedere tutto. Dio guarda con benevolenza al più debole e vuole che Caino guardi suo fratello Abele con il suo stesso sguardo che non è indifferente: "Ho visto il dolore del mio popolo, ho udito il suo lamento e sono sceso a liberarlo" (Es. 3).

Quello di Dio è lo sguardo di chi si contrae, per fare spazio agli altri. Vede le differenze e le benedice, mette parola. Caino rifiuta di guardare Abele con lo stesso sguardo di Adonai. A Caino gli si incendia il volto. L'invidia di Caino è la stessa di chi è felice per un bene che possiede solo per se stesso e infelice per la felicità degli altri.

La rabbia di Caino non è né negata né condannata. Dio invita a dominarla. Caino invece è prigioniero di se stesso, cattivo (captivus, posseduto). Dice: "Sono forse io il custode di mio fratello"? Uccidendo Abele, maledice se stesso, incapace di porta-

re vita. È segnato solo dalla morte. Erra per il territorio e va in cerca di se stesso, perché senza l'altro non sa nemmeno chi sia. Questa è la sua tragedia.

L'essere maledetti, portatori di morte si declina in tanti modi: in- differenza, in-vidia, violenza, esclusione, de- responsabilità, incuria. Il fratello è l'altro, il differente che non ho scelto. Sono le pratiche che lo rendono mio fratello.

Essere fratello di un altro è sempre una relazione a tre. Nella parabola del figliol prodigo, il maggiore non chiama mai padre né una sola volta usa il termine fratello. Come Caino non è d'accordo con la scelta fatta dal padre.

Non riconoscendo il padre come tale, non riconosce nemmeno l'altro come fratello. Se riconosco un padre comune, riconosco anche l'altro come fratello; quando riconosco l'altro come fratello, allora riconosco un padre comune. Siamo Fratelli tutti, figli di uno stesso Padre. Noi non sappiamo che siamo senza l'altro.

La fraternità è accorgersi dell'altro, che non è l'inciampo sul nostro cammino ma è il mistero che ci interroga, è l'appello ad uscire.

Il male compiuto da Caino non si ferma a lui, ma continua nella sua discendenza. La maledizione prosegue



Don Francesco Marcoccio, vicario dell'ispettore dell'Italia Centrale e delegato della Famiglia Salesiana

mediante strutture di peccato, gruppi di potere che esercitano un grande fascino sull'uomo. Hanno la capacità di catalizzare, rinforzare e strutturare la cattiveria che c'è nel cuore. Queste strutture che affliggono la storia d'Israele sono indicate attraverso alcuni nomi: Enoch, Iabal, Iubal, Twalkain, Ada, Zilla, Naama, Matusael e Mekviael Lamech. Enoch è il nome della città, ma anche del suo fondatore, il diretto discendente di Caino. Enoch rappresenta il potere della città, il governo, i soldati, gli esattori, i capi religiosi che diventano segni di oppressione per il popolo, portatori di ingiustizie, di dolore. Iabal è il potere del denaro e della ricchezza, struttura di potere maledetta quando è usata solo per il proprio tornaconto. La marchesa di Barolo, che

tanto aiutò don Bosco, finanziando tante sue opere, dimostra che la ricchezza in quanto tale non rappresenta il male.

"In tempo di Covid più che alle parole dobbiamo dare spazio alle azioni".

Si trasforma in bene quando chi è ricco mette a disposizione di altri quello che può far nascere il bene sotto ogni sua forma, perché tutti ne tragano vantaggio. La ricchezza va messa al servizio degli altri non per perpetrare l'ingiustizia tra il Nord e il Sud del mondo o per mantenere un sistema iniquo di economia. Iubal rappresenta il potere della cultura che diventa ma-

ledetta quando chi possiede la cultura se ne serve per soggiogare chi ne è sprovvisto. Azzecagarbugli, il dottore della legge, ne è il simbolo nel romanzo I Promessi Sposi. Il povero Renzo capisce che il suo interlocutore è a servizio di don Rodrigo, il prepotente che impedisce il suo matrimonio con Lucia. Twalkain è il potere delle armi, struttura di potere maledetta. La conquista, il dominio, la costruzione e il commercio delle armi arrecano morte all'umanità.

Ada (la graziosa), Zilla (il tintinnio), Naama (la bella) sono tre donne dominate dal potere maschilista. Non hanno nessun diritto di parola. Sono sfruttate per la loro bellezza. Il richiamo alla pornografia è forte.

Matusael e Mekviael rappresentano il potere dell'avidità. È una struttura di potere maledetta perché mira a distruggere Dio che ricorda di restituire il mal tolto.

Lamech è la violenza senza confine e senza alcun limite, è la prepotenza che non ammette legge, che si fa giustizia da sé. La fraternità invece si declina nella comunità, anche sapendo identificare i gruppi e le strutture di potere, denunciandoli.

Questi nomi della Bibbia sono propri di tutti noi. Perché il male non abbia l'ultima parola è necessario ama-

nizzare le nostre esistenze. Quando scacceremo dentro di noi i venditori del tempio saremo nuovi. La fraternità è il modo elettivo con cui la vita (Dio) entra in quella degli uomini e "fa nuove tutte le cose".

Al termine dell'incontro, raccolte molte domande, riportate sulla chat del canale YouTube, don Francesco Marcoccio ha ribadito che non sono le parole che contano ma le azioni.

La conversione si realizza facendo. La sclerocardia si cura nel vedere l'altro come fratello. Dio non elimina mai la libertà della persona. Dio non ha creato Satana. Uno degli antidoti più forti per superare lo scoramento dato dalla pandemia in atto è la Speranza che sa guardare oltre. Una telefonata, per raggiungere anche solo con la voce chi non si può frequentare per le limitazioni imposte, allunga la vita.

La fraternità abita la concretezza del quotidiano. È in atto un cambiamento d'epoca e non di mentalità. La pandemia ha acuito ciò che già c'era prima di questo tempo.

La soluzione, per superare la depressione di tanti giovani e lo sconforto di tutti, non è immediata, occorre il contributo di tutti per uscirne. •

R.G.



Don Ettore Colombo

Un contemplativo nel cuore di Fermo - Ultima parte

Da Francesco Maria Moriconi riceviamo e pubblichiamo l'ultima parte dell'intervento su don Ettore Colombo.

Qualcosa del genere ha scritto Thomas Merton, secondo cui la contemplazione

«Non è qualcosa di generico e di astratto, ma qualcosa che, al contrario, è concreto, specifico ed “esistenziale” tanto quanto può esserlo. È il confronto dell'uomo con il suo Dio, del figlio con il proprio Padre. È il risveglio del Cristo dentro di noi, l'instaurazione del regno di Dio nella nostra anima, il trionfo della verità e della libertà divina nell'io” più profondo in cui il Padre diventa una cosa con il Figlio nello Spirito che è dato ai credenti.»

(La contemplazione cristiana, Qiqajon, 2001, pp. 60-61)

Sarebbe interessante ed utile dedicarsi ad uno studio di questa figura straordinaria di prete ambrosiano in terra ferma, anche da un punto di vista storico. Un lavoro di questo tipo richiede la capacità di vedere la sua figura nella storia dell'Arcidiocesi e della Chiesa dagli anni '50 al dopo Concilio. Purtroppo la maggior parte delle carte private di don Ettore o sono state da lui stesso distrutte, o don Ettore le ha inviate al Istituto Paolo VI di Brescia. È anche probabile che parte

della documentazione sia stata consegnata dopo la morte all'Archivio Arcivescovile, ma è certo che al momento non si dispone di molto materiale attraverso cui orientarci, anche perché don Ettore, pur essendo uomo di studio profondo, non sembra aver lasciato scritti particolari, salvo le poche omelie a suo tempo edite nell'aureo volumetto Una lunga fedeltà, stampato da Grafiche Fioroni, nel 2008 a cura di un gruppo di amici. Non è facile neppure procurarsi copia di lettere e semplici biglietti che don Ettore era solito inviare ad amici, per esempio per le festività di Natale e Pasqua.

Anche brevi ed occasionali documenti come questi possono informarci sulle qualità, gli interessi, le peculiarità di questo sacerdote tutto orientato ad una spiritualità piuttosto radicale, caratteristica prevalente secondo me nella sua vita. A questo proposito va ricordato che uno dei suoi fari era Charles de Foucauld, ispiratore dei Piccoli fratelli del Sacro Cuore. Don Ettore in un certo momento della vita mi disse che aveva deciso di trasferirsi presso una delle loro comunità, a Beni Abbas nel Sahara algerino, sconsigliato all'ultimo momento per ragioni di salute dal suo medico.

Sempre però nel corso degli anni riusciva a ritagliarsi un periodo abbastanza lungo di

ritiro presso un eremo. Se ne trova testimonianza anche in alcuni dei biglietti inviati ad un amico artista, che me ne ha fatto dono.

Ma poi una piccola scoperta, per me preziosa. Il 24 Luglio 1996 don Ettore è a Pascelupo di Montecucco, in Umbria e sul Registro degli ospiti, con la sua tipica grafia minuta, precisa, timida, umile, lascia una testimonianza che mi piace trascrivere integralmente. In questo breve pensiero è forse tutto il suo modo di pensare, di vivere, di intendere la Chiesa, la sequela e l'apostolicità, la fede e la preghiera, il suo senso poetico nel parlare di teologia.

Invito a sottolineare alcune parole: scrigno prezioso; nasconde in opposizione scoprire; arrampicarsi accanto a valle; e poi Regno, prossimità di Dio, Dio amore, comprensione/ospitalità, ostensorio, lasciarsi prendere, contagiarsi per contagiare e, da ultimo, custoditi, riferito alla condizione dei tre eremiti che vivono il privilegio della prossimità col Padre.

Eccone il testo integrale:

«L'Eremita di S. Gerolamo è uno scrigno prezioso, ma più prezioso è ciò che nasconde, bisogna, però, lasciare la valle per poterlo scoprire; è un ostensorio stupendo, ma ancor più incantevole è ciò che ostende, bisogna, però, arrampicarsi sulle rupi per ammirarlo: è il «Regno» - nel-

la parabola mattea: tesoro -perla brillante- la prossimità, cioè di un Dio, che in Gesù, svela la via alla sua Paternità e porge la vita eterna, un Dio amore che chiede di essere compreso e ospitato.

- “i tre uomini” che vivono a S. Girolamo in una consacrazione radicale, quasi sradicati dal mondo, sanno insegnare, con la loro semplice e lineare vita spogliata sì, ma serena e pacificata, come scoprire, contemplare, lasciarsi prendere dalla presenza di Dio Amore: contagiati sì, ma per contagiare, poi, di Lui, che incontreranno sul loro cammino, sulla loro via del mondo. Grazie 24 luglio 1996

Ettore prete che ha vissuto per diciassette giorni con “i tre” custoditi dal Montecucco». A conclusione ci si soffermi anche sulla parola ostensorio, che qui è attribuita all'Eremita tutto, come nel biglietto inviato all'amico Fausto è condizione auspicata per lo stesso artista. In fin dei conti l'augurio che don Ettore faceva a chiunque sul suo cammino: divenire Ostensorio, segno di presenza divina in ogni uomo e donna.

Don Ettore Colombo è morto nel 2007. Sacerdote in fin dei conti ambrosiano, ha voluto tornare nella sua Castellanza, dove la sua tomba è nella Cappella dei Sacerdoti-Cappella Vecchia, nell'atrio dei locali più vecchi. •



Rallegriamoci, Gesù è con noi

Questo è l'impegno cui siamo chiamati in Quaresima: "accogliere la luce nella nostra coscienza, per aprire i nostri cuori all'amore infinito di Dio".

Fabio Zavattaro

Rallegrati. È l'imperativo che ci accoglie, è l'antifona di ingresso, nella celebrazione di questa quarta domenica di Quaresima, domenica laetare. Ci viene chiesto di gioire perché siamo prossimi al tempo di Pasqua, e sappiamo che il tempo non è fermo al venerdì della passione, ma è segnato dalla domenica di risurrezione. Rallegriamoci, dunque, di fronte all'amore di Dio che ha inviato il figlio unigenito “perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna”.

Siamo oltre la metà del tempo di Quaresima e dalla liturgia ci viene l'invito alla speranza. Nel libro delle Cronache si narra l'ira del Signore, che punisce il peccato di Israele con la distruzione di Gerusalemme, e con l'esilio; ma anche la grande misericordia, il dono della salvezza a opera di Ciro re di Persia. Nella lettera agli Efesini, san Paolo scrive di “Dio ricco di misericordia”, il quale proprio “per il grande amore con il quale ci ha amato” ci ha salvati, ci ha risuscitati. E Giovanni, nel Vangelo, ricorda che Dio ha mandato il figlio perché il

mondo si salvi per mezzo di lui.

Interrompendo per un momento l'austerità del tempo di Quaresima, la liturgia ci invita alla letizia, alla gioia, e alla speranza. E questo vale per tutti, soprattutto per quei popoli che sono vittime di guerre e violenze. Così Francesco ricorda che “dieci anni fa iniziava il sanguinoso conflitto in Siria, che ha causato una delle più gravi catastrofi umanitarie del nostro tempo”: morti, feriti, milioni di profughi, migliaia di scomparsi; distruzioni e violenze di ogni genere e “immani sofferenze per tutta la popolazione, in particolare per i più vulnerabili, come i bambini, le donne e le persone anziane”. Come già nel suo ultimo viaggio in Iraq, il Papa rinnova l'appello alla pace e l'invito a un nuovo impegno della comunità internazionale affinché siano “deposte le armi, e si possa ricucire il tessuto sociale e avviare la ricostruzione e la ripresa economica”.

Rallegrati. Vale per i poveri, le persone sole e abbandonate: la vittoria del bene sul male deve risuonare ovunque, e ridare speranza anche là dove violenza e aggressività rischiano di stravolgere la vita

delle persone.

Nel dialogo con Nicodemo, un fariseo, che va a trovarlo di notte, Gesù mette in crisi le aspettative di chi, come Nicodemo, attendeva un Messia, “uomo forte che avrebbe giudicato il mondo con potenza”. Invece, Gesù si presenta sotto l'aspetto “del figlio dell'uomo esaltato sulla croce; del figlio di Dio mandato nel mondo per la salvezza”; e sotto l'aspetto della “luce che distingue chi segue la verità da chi segue la menzogna”.

Nicodemo pensa di poter portare dalla sua parte Gesù, ma lo va a trovare di notte, per non essere visto; crede, ma non ha il coraggio di andare fino in fondo, di accettare ciò che comporta una scelta radicale. È un uomo in ricerca, ma è ancora nell'oscurità, nella notte.

Nicodemo, in fondo, è come tutti noi. Anche a lui, come a tutti noi, Gesù dice “rallegrati”.

Veniamo ai tre aspetti indicati dal Papa. Giovanni vede nella passione e morte, lui testimone sotto la croce, un innalzamento, cioè un modo per far vedere la gloria del Signore, in un momento in cui sembra che sia il male e la morte ad avere la vittoria sul

bene e sulla vita. La missione di Gesù, afferma papa Francesco all'Angelus, “è missione di salvezza per tutti”; è il secondo aspetto. Infine, la luce che distingue la verità dalla menzogna. La venuta di Gesù, dice Francesco, provoca una scelta: “chi sceglie le tenebre va incontro a un giudizio di condanna, chi sceglie la luce avrà un giudizio di salvezza. Il giudizio sempre è la conseguenza della scelta libera di ciascuno: chi pratica il male cerca le tenebre, il male sempre si nasconde, si copre. Chi fa la verità, cioè pratica il bene, viene alla luce, illumina le strade della vita. Chi cammina nella luce, chi si avvicina alla luce, non può fare altro che buone opere”. Questo è l'impegno cui siamo chiamati in Quaresima: “accogliere la luce nella nostra coscienza, per aprire i nostri cuori all'amore infinito di Dio, alla sua misericordia piena di tenerezza e di bontà, al suo perdono”. Senza dimenticare, ci dice il Papa, che “Dio perdona sempre se noi con umiltà chiediamo il perdono. Basta soltanto chiedere il perdono, e lui perdona”. Il perdono di Dio “rigenera e dà vita”. •

RUBRICA: "Ascolta, figlio"*

a cura della famiglia monastica Benedettina di Fermo



* *L'incipit della Regola di San Benedetto*

Colmo di luce

Mc 9, 2-10

“È bello per noi stare qui? Sostare sul monte è respirare bellezza e sicurezza, accanto al Signore, felici e “beati” in quest’angolo di Paradiso: chi non lo avrebbe desiderato?

Ed invece siamo sollecitati a scendere a valle, nella vita di tutti i giorni alla quale sfuggiamo, tentati sempre di stare sopra i problemi. Il Signore invece c’invita ad attraversarli, illuminandoci con la Sua Parola e, con grande sorpresa, vediamo compiersi in noi il miracolo di riuscire ad andare avanti con una inspiegabile forza. Ecco la trasfigurazione, nonostante i problemi: i nostri occhi sono capaci di vedere oltre il buio!

“Saliamo al monte con la preghiera: la preghiera silenziosa, la preghiera del cuore, sempre cercando il Signore. Rimaniamo qualche momento in raccoglimento, ogni giorno un pochettino, fissiamo lo sguardo interiore sul suo volto e lasciamo che la sua luce ci pervada e s’irradi nella nostra vita” (Papa Francesco) •

Rinascere dall’alto: un invito alla gioia!

Gv 3,14-21

Nell’ora della prova, nel lungo ed arido deserto, nell’ora della croce in cui tutto ci parla di morte e sconfitta, in quel momento occorre più che mai desiderare la Luce.

Siamo invitati a guardare in alto. Cosa c’è da guardare davanti allo spettacolo osceno e violento di un uomo in croce?

Eppure, è proprio quella la giusta direzione!

Gesù lo rivela a Nicodemo, in cerca di luce, in quel dialogo avvenuto significativamente nella notte!

L’uomo sulla croce, infatti, è fonte di una vita nuova e diversamente illuminata.

Da tempo Egli ci chiede di guardare dentro di noi per trovare la causa dei mali nascosti nel nostro giardino segreto ed estirparli alla radice.

L’Eden, una volta paradiso terrestre, ora è diventato un groviglio di spine, una vigna abbandonata e devastata, proprio come cantavano i profeti.

L’uomo sulla croce non ci rimprovera: il Suo è un amore immenso che mai riusciremo a comprendere.

Gesù non ci vuole arresi o delusi, ma carichi di nuova forza, di nuova energia e nuova luce: un’alba di Pasqua!

Lætare, dunque!

Buona Domenica, buona Pasqua... anche in mezzo alla Quaresima! •